

**Agata C. Amato Mangiameli**

***Filialità e genitorialità.  
Lo sguardo dell'altro***

1. *Figlio si nasce, genitore si diventa!* Questa semplice, quanto ovvia, affermazione, ha in realtà delle particolari e rilevanti implicazioni, implicazioni che derivano dal diverso significato dei termini nascere e diventare (o divenire).

1.1. Il venire al mondo, la nascita, quale categoria biologica e al contempo quale inizio e meraviglia, è nell'umano *esercizio di senso*. Esercizio di senso, innanzitutto perché gli esseri umani – nonostante debbano morire – non sono nati per morire, ma per incominciare. Ogni nuovo nato, infatti, è un essere inaugurale: viene al mondo e appare agli altri che sono già in esso, aprendo così una breccia nel *continuum*. Non si tratta semplicemente di un'altra vita, bensì di una nuova storia di vita. Proprio a tal proposito, Arendt in *Vita activa* scrive che il cominciamento legato alla nascita si può riconoscere, e anzi può farsi riconoscere, solo perché il nuovo venuto possiede la capacità di dar luogo a qualcosa di nuovo, cioè la capacità di agire. Ed è alla luce di questo concetto di iniziativa, che un elemento di azione, e perciò stesso di natalità, è intrinseco in ogni attività umana. Il che significa che queste attività sono svolte da esseri che, venuti al mondo attraverso la nascita, sottostanno al requisito della natalità.

Non è la mortalità, ma la *natalità* a costituire il tratto caratterizzante dell'umano. L'evento determinante dell'uomo – in quanto *esserci* – infatti non può che essere il suo venire al mondo, e d'altra parte lo *stupore di essere vivi*, di essere e di essere unici, è l'autentico e originario sentire umano. Se così, e a differenza dall'essere-per-la-morte e dall'incontro col nulla, l'*essere natale* si dispiega in un intreccio di relazioni, di cui la prima è quella instaurata con la madre: l'intersoggettività si

manifesta subito, a maggior ragione in modo evidente quando si è contemporaneamente attesi e accolti. Detto altrimenti, la nascita è un evento di natura essenzialmente dialogica: è in senso proprio un dialogo, perché si nasce sempre da qualcuno e per qualcuno e in questo dialogo il nuovo nato è esposto al potere dell'altro come accogliente o, al contrario, come inospitale.

Un evento particolarmente complesso. Il venire al mondo, ovvero nascere, deve misurarsi con quel *dis-venire*, quel *dis-nascere*, che Zambrano in *Adsum* enuncia quale superamento della disperazione iniziale. Se nascere, il fatto di essere nato, è innanzitutto essere espulsi, cacciati, per essere lì, qui, nella nudità muta e senza difesa alcuna, il dis-nascere del soggetto è ricordare, è per meglio dire un viaggio alla ricerca dell'origine, un raccogliere ciò che in lui e attorno a lui è nato, e nel raccoglierlo, restituirlo al nulla, per riscattarlo dalle oscurità iniziali e dargli occasione di rinascere, perché nasca in altro modo e con una consapevolezza del tutto nuova. *Sì, sto qui!*

*Venire al mondo, essere natale, essere figlio...*, tutte espressioni che rinviano all'ordine naturale delle cose e all'inizio di qualcosa di nuovo e inaspettato, un inizio che getta luce escatologica su ogni singola nascita e che ci ricorda la condizione plurale umana: *si nasce sempre insieme all'altro e all'altra, si nasce sempre grazie all'altro e all'altra*. Ecco perché nelle molteplici vicissitudini della vita, quando il dialogo diventa faticoso, la relazione impraticabile, l'abbandono l'unica cifra, si è spesso – o anche di nuovo – esposti a quell'originaria e singolare vulnerabilità del *venire al mondo*, ovvero al distacco traumatico del calore placentare e alla disumana nudità.

1.2. Se il venire al mondo, la nascita, quale categoria biologica e al contempo quale inizio e meraviglia, è insita nell'umano *esercizio di senso*, diventare genitore, diventare responsabile per qualcuno/qualcuna, è connaturato all'umano *esercizio della libertà*. Va da sé che un tale esercizio non può non tener conto del significato proprio della libertà: la libertà

infatti non si identifica con l'onnipotenza. Una cosa è essere liberi, optare liberamente per certe cose in determinate circostanze, in breve decidere di fare qualcosa o di optare per un dato comportamento, ben altra cosa invece è realizzare pienamente i propri desideri e riuscire in ciò che ognuno di noi vuole. Certo, quanto più la nostra capacità di agire è sviluppata, tanto più otterremo risultati e raggiungeremo obiettivi, e ciò sempre grazie alla libertà che è al contempo una forza nel mondo e la nostra stessa forza. E tuttavia, dal momento che, nel quotidiano, la libertà il più delle volte viene sfidata dalla necessità – che dunque la limita – e, poiché, la volontà del singolo convive e si coordina sempre con altre volontà – che di fatto la condizionano –, le decisioni dalle quali dipendono prospettive più o meno importanti sono il risultato dell'incontro/scontro fra libertà e necessità o, ancora, fra volontà dell'uno e volontà dell'altro, ma non per questo smettono di essere decisioni libere.

Si badi: il diventare genitore – in quanto esercizio della libertà – ha quale presupposto il dovere, il dovere di prendersi cura del figlio/a, almeno sino a quando l'età e la ragione non gli/le consentano di esercitare quella libertà che è comune a tutti gli uomini. Si tratta di un dovere di cura, che è presupposto, in quanto il fatto di diventare genitore non rappresenta solamente una conseguenza dell'atto sessuale, della fecondazione, della gestazione e del parto (fasi che si rinvengono nel processo produttivo di tutti i mammiferi), ma rinvia a qualcosa di ulteriore, ovvero a quel processo unitario che lega in una relazione corporea, esistenziale, morale, giuridica, un figlio/a, una madre, un padre. Un processo che, nella procreazione, ha inizio con il legame uomo/donna e si completa nella nascita, e che, invece, nel caso dell'adozione, si spinge oltre la nascita in una relazione di accoglienza e d'amore con un figlio nato da altri.

Com'è intuitivo, la cura – atteggiamento e non semplice comportamento – è sottoposta a certe condizioni e richiede determinati processi interpersonali d'attivazione. Questi processi

muovono dal fenomeno della *sim-patia*, altrimenti detto sono i sorrisi, i sorrisi dei volti, ad aprirci e mostrarci i colori e i suoni del mondo. Dalla *sim-patia* si passa all'*em-patia*, ulteriore livello di relazione grazie al quale ci si può immedesimare nell'altro, partecipando situazioni e condividendo con lui sensazioni e sentimenti. Qui è la preoccupazione per l'altro che permette di andare verso qualcuno, anzi di trasformarsi in *qualcosa per qualcuno*, cosa che si verifica ogniqualvolta ci preoccupiamo in modo assolutamente disinteressato ad una o ad alcune persone. E poi ancora, attraverso la simpatia e l'empatia, ecco l'*en-tropia*, quale capacità di comprendersi interiormente nella condivisione di un sentimento, come testimonia l'amicizia e svela l'amore.

Si tratta delle tre forme di cura che – per dirla con Edith Stein di *Zum Problem der Einfühlung*, parte della dissertazione con la quale si addottora in Filosofia alla Albert-Ludwig-Universität di Freiburg i. Br. – hanno il loro centro nell'empatia, in quanto sentimento dello spirito, volto a poter vivere i valori, in quanto ancora genere di atto, nei quali si coglie l'esperienza vitale altrui (corporale, psichica, spirituale) e si scopre anche, e soprattutto, l'essere umano stesso nel suo valore peculiare. *Empatizzare significa percepire lo stesso dolore, la stessa gioia che l'altro ha in sé, nell'empatizzare, colgo il suo dolore, colgo la sua gioia, e ciò facendo mi traspongo in esso, in essa.*

2. Riprendendo di nuovo l'espressione iniziale *figlio si nasce*, si deve ancora osservare che la nascita, quale evento straordinario che accomuna tutti gli esseri umani, è al contempo un evento che ci distingue. *Nascere*: figlio o figlia, vuol dire instaurare immediatamente una relazione con l'altro, con la madre, percepita subito come diversa. Per *anér* l'altra è altra anche nel genere che è diverso dal proprio, per *gyné* invece l'altra è altra in quanto il suo essere-sé-stessa passa attraverso una differenza che deve andare oltre il genere.

Com'è comprensibile, qui è in gioco l'*identità*. L'angoscia del *corpo-in-frammenti* dei primi sei mesi di vita, causato dal

trauma della nascita, e cioè dalla rottura dell'unità intrauterina, è pur con alterne vicende vinta a partire dallo *stadio dello specchio*. In questa fase, il bambino giunge alla costituzione del proprio *Io* singolo attraverso la ricomposizione dell'unità perduta di sé stesso, un'unità offertagli intuitivamente dalla sua stessa immagine riflessa. Si tratta naturalmente di un'identità fragile, quanto mai debole e insicura – diversi complessi ne sono prova, non ultimo quello edipico –, un'identità che non ha ancora raggiunto quell'autonomia cognitiva e morale ascrivibile ad un soggetto che può essere considerato autonomo dal punto di vista intellettuale e morale, un'identità quindi che deve fare i conti con la gradualità del processo di formazione o maturazione e che giustifica – anzi rende necessario – l'intervento del genitore che si trova a decidere nei diversi ambiti per conto del figlio.

3. C'è quanto basta, per comprendere come la decisione a fondamento di quell'affermazione iniziale *genitore si diventa!* sia presa a partire da una rete complessa di giudizi, relazioni, valori, come pure di pre-giudizi, atteggiamenti, stereotipi, e vada oltre la spinta primordiale di preservare la specie e di procreare.

Una decisione certo condizionata da due domini distinti, quello naturale e quello culturale, in cui a volte prevale l'uno a volte l'altro, ma che tuttavia resta decisione: si decide l'età in cui si diventa genitori (e oggi tale l'età si è innalzata in modo significativo, nonostante il periodo più adeguato a livello genetico sia rimasto lo stesso), si decide il numero dei figli (un numero che si abbassa costantemente, sebbene per la preservazione della specie tale tendenza non sia funzionale) oppure si decide di non avere figli (nonostante per la specie ciò sia controproducente).

Nel momento in cui nella mente compare il desiderio di diventare padre o madre, ecco che il desiderio – consapevolmente o meno, a seconda della propria realtà e del proprio carattere, oppure in ragione del fatto di essere stati figli desiderati o, al contrario, indesiderati – si presenta così:

– *desidero/voglio un figlio, ma ho paura* (ad es. la paura che il bambino possa nascere con problemi, o ancora la paura di non sentirsi all'altezza, non sentirsi adeguati, oppure il timore di assumersi la responsabilità e di perdere la propria libertà);

– *desidero/voglio un figlio, perché solo così mi sentirò davvero realizzata/o* (i motivi per i quali avere figli diventa un'urgenza imprescindibile sono naturalmente i più vari: innanzitutto i diversi condizionamenti naturali e culturali, come pure le differenti fantasie, ad esempio quella di realizzare se stessi attraverso i figli, e i tanti sogni di rivalsa, attraverso i figli, rispetto a limitazioni vissute);

– *voglio un figlio a tutti i costi, o anche desidero/voglio un figlio, ma non arriva* (e così ci si sottopone a qualunque trattamento pur di poterlo avere e si indirizzano tutte le proprie energie verso questo pensiero, trascurando ogni altro ambito compresa la stessa relazione di coppia);

– *infine, desidero/voglio un figlio, ma il mio compagno, o mio marito, no* (e qui ha inizio la contesa, le cui armi possono essere la minaccia: se non mi dai un figlio ti lascio, l'inganno: faccio delle cose di nascosto per raggiungere il mio obiettivo, la ripicca: tu non mi dai quello che io voglio e io non ti do ciò che vuoi, il tradimento: lo faccio con qualcun altro).

Naturalmente è ben possibile che il desiderio di diventare padre o madre non compaia, ed ecco allora che le espressioni suonano più o meno così:

– *non voglio un figlio, ma il mio compagno, o mio marito, sì; non voglio un figlio, ma tutti se lo aspettano*. Espressione quest'ultima che rinnova le domande del tipo: quanto siamo liberi di decidere? Quanto siamo adulti abbastanza da non sottostare alle aspettative altrui? Quanto della nostra esperienza

che arriva a noi da figli è determinante nell'accentuare ora la gioia di poter assistere al miracolo della vita, ora l'enorme responsabilità che questo miracolo comporta? Quanto dipende dai geni e quanto dalle influenze ambientali?

4. Si ricordino le categorie e le dinamiche qui appena accennate – mortalità/natalità, unicità/pluralità, identità/alterità e, ancora, libertà/necessità, diritto/dovere, responsabilità/estraneità, autonomia/dipendenza –, queste ci parlano dell'essere umano e ci dicono che il diritto nell'accostarsi e nel regolare il rapporto genitori-figli deve prendere sul serio la complessità di quell'umano che è in tutti noi e che prima o poi, nonostante gli accadimenti, si impone.

È così anche nell'episodio che Heller, la pensatrice ebreo-ungherese sopravvissuta alla barbarie, racconta a Bruno Forte della sua esperienza delle persecuzioni antisemite (<http://www.ccdc.it/>). Le retate delle SS si susseguono, le ore che separano lei e i suoi cari dalla tragedia sembrano contate, Agnes spia dalla finestra, si accorge che è rimasto un solo soldato di guardia, e pensa: se mi avvicino ora al soldato e lo guardo negli occhi, avrà pietà di una bambina, perché in assenza del controllo d'altri la sua umanità non avrà paura a manifestarsi. Pochi attimi e il soldato, fissato negli occhi da una bambina spuntata dal silenzio del terrore, consente ad Agnes e ai suoi di uscire dal ghetto, senza alcun segno di riconoscimento. E così si salvano.

L'episodio mostra, in altri termini, che c'è un'umanità in tutti noi, una coscienza morale, e questa coscienza – posta in condizione di potersi esprimere liberamente – non resiste alla trascendenza dello sguardo d'altri, soprattutto dello sguardo innocente.

5. L'umano incombe e si impone su ogni altra logica, su ogni calcolo di interesse immediato, incombe e si impone con tutto il suo carico, ivi comprese le tante difficoltà e le diverse mancanze. Il bambino adottato può e potrà dire di essere stato

voluta e di vivere nell'amore del padre e della madre, certo è mancante del grembo di colei che lo ha voluto e lo ama. Il bambino biologico, quando è anche voluto e amato, può e potrà senz'altro dire che anche il grembo materno lo ha accolto e lo ha protetto. L'uno e l'altro, bambino adottato e bambino biologico, condividono tuttavia una stessa difficoltà: il desiderio dei genitori che lo scelgono come figlio, come pure il tragico abbandono dei genitori che lo rifiutano come tale. Se così, i genitori adottivi o biologici a loro volta dovrebbero riconoscere il ruolo e la forza delle loro attese sulla vita del bambino al fine di potenziare l'ascolto e il ricorso ad una parola rassicurante nei confronti dell'agire del figlio alla ricerca del proprio spazio nel mondo.

Particolarmente significativo è a tal proposito quanto affermato da Françoise Dolto. La celebre educatrice e terapeuta, nota per il suo impegno politico e per il suo essere cattolica, interrogata sulla – secondo alcuni – apparente bizzarria di avere un figlio famoso in tutt'altro modo che la madre, Jean Crisosthème era il noto cantante di cabaret Carlos, così rispondeva (*Informations catholiques Internationales*, 15 febbraio 1974): “perché dovrei meravigliarmi? I figli non ci appartengono! [...] Bisogna che i genitori *adottino* i propri figli e, purtroppo, molto spesso non lo fanno. Non si ha mai un figlio come lo si è sognato, si ha un certo tipo di bambino e bisogna lasciare che cresca secondo la sua verità: spesso invece facciamo il contrario”. Ed ecco un suggerimento: “fino a un certo punto condividiamo la morale con i nostri figli, ma quella sacra non siamo noi che possiamo inculcargliela, possiamo solo dire loro che esiste e che devono cercarla. E siccome il sacro non è prudente (pensiamo a Gesù), è molto difficile allevare figli. Noi proponiamo loro molti comportamenti ‘per il loro bene’, ma dobbiamo accettare, in nome della ricerca della loro libertà, del loro sacro, che corrano molti rischi, mentre noi non possiamo che preoccuparci perché li corrono [...]”.